

I misteri dell'Appia

È imminente l'inaugurazione, a Roma, di una mostra che dovrebbe esaltare l'opera svolta dai responsabili del « Piano paesistico per la via Appia ». Ed ecco quanto ci scrive un lettore sulla nota questione:

Roma, 10 marzo 1956

Egregio Direttore,

Ella sa meglio di me che i Romani cominciarono a lastricare le strade relativamente tardi e che la prima ad esserlo fu la via Appia, verso la metà del terzo secolo avanti Cristo, e lo fu sul tipo delle strade dei Cartaginesi che erano state, pare, le prime che essi vedessero spianate con pietre.

La prima strada, in ordine di tempo, fu pertanto l'Appia. Costruita dal censore Appio Claudio Cieco, da Roma andava fino a Capua; più tardi fu prolungata fino a Brindisi e si considerava *Regina Viarum*. Essa era lastricata di pietre squadrate poligoniche, connesse in modo da non lasciare interstizio.

Fu molto deplorata perciò la bitumatura della strada nel ventennio fascista, perché alterava l'aspetto e la natura di quella via, così importante per l'immane emozione suscitata negli uomini di ingegno di tutto il mondo e di tutti i tempi. Ma in compenso fu salutata con legittimo plauso la proposta della Commissione interministeriale dei ventidue archeologi, urbanisti, artisti, funzionari, pubblicitari e giuristi di prim'ordine, di togliere il manto bitumato e di rimettere in luce il basolato nascosto.

Sennonché quegli illustri signori, scelti con tanta accuratezza dall'allora Ministro della P.I., Martino, han dato prova di conoscere le leggi di tutela e l'Appia Antica presso a poco come io conosco la giungla.

Se si fossero indirizzati all'Impresa che bitumò la strada e il cui dirigente è ancora vivo e vegeto, avrebbero saputo che quindici o venti anni fa inconsideratamente le pietre del basolato, tranne che in pochissimi tratti, furono tolte e accumulate sulle crepidini presso a poco all'altezza della villa Alverà, osata dove poi è sorto, Ministro Gonella, quel po' po' di monumento nazionale che è la Pia Casa di Santa Rosa.

Ingombrando la strada quei mucchi di basolato, i proprietari dei terreni e delle villette vicine chiesero al custode e al sorvegliante di poter prendere più pietre che potevano, e l'architetto che vigilava l'Appia e il Soprintendente che era allora a capo delle antichità di Roma, diedero ben volentieri il permesso. Mucchi di quel pietrame erano

fino a poco tempo fa presso il vilino di Gina Lollobrigida e si trovano ancora, o almeno si trovavano il 28 u. s., giorno in cui fu presa una fotografia alla presenza di testimoni, davanti alla villa di un ex Prefetto. Ma da Tor Carbone a Casal Rotondo, da due anni a questa parte, lo Stato e il Comune spendono milioni sbarrando la strada al pubblico e cercando invano il basolato...

Del resto, tanta è la competenza di quei ventidue signori, che tra la via Appia Pignatelli, la via Erode Attico e l'Appia Antica, così come al Quarto miglio, in zone dichiarate di rispetto dal piano regolatore del 1931, hanno lasciato venir su centinaia di case orribili dai colori indecenti, che seguitano a spuntare ogni giorno più fitte. E all'Acquataccio han consentito la costruzione di Cooperative nella parte alta, negando il permesso nella zona a valle, acquitrinosa e indegna di rimanere così alle porte di Roma.

Ma a chi affidare le direttive e la vigilanza, se la Soprintendenza alle Antichità concede l'asportazione del basolato, permette alla sorella di un deputato di trasportare le statue, costruisce in sfregio alla *Regina Viarum* un orribile bussolotto per dinora del suo custode e della famiglia di questo? Se la Soprintendenza ai monumenti emana *ukase* di in edificabilità e poi permette che in zona di rispetto si formi in men che non si dica un'intera borgata, con una borgatina di appendice proprio sull'Appia, per favorire una diva coi suoi tre villini ed un ex Prefetto? Se la V ripartizione del Comune non si accorge che al Quarto miglio e di là e di qua dall'Appia Pignatelli è esplosa quel bubbone edilizio; anzi redige un piano particolareggiato per sanare un vero scorcio? E il famoso piano territoriale paesistico, parto mostruoso di venti sedute, a che cosa serve, se è impotente a tor via le brutture? E non ce ne sono poche: il putridume dell'Acquataccio, le case calabresi al bivio della Caffarella, le ferrovie che attraversano la strada, una delle quali a livello, gli indegni panorami dei quartieri Latino e Tuscolano a sinistra e della Garbatella a destra, con l'enorme incastellatura della « Società del Gas », il fetore di stabilimenti chimici e, « peggio ancora », dei depositi di immondizie, gli acquedotti deturpanti in distanza con gli stupidi parallelepipedi delle case popolari, le palificazioni elettriche e del Centro-radar che sono aumentate proprio in questi giorni, lo stato pietoso del fondo stradale nel territorio Marinese dove sarebbe stato tanto più logico cercare il basolato, i casotti antiestetici delle varie acque minerali (che è poi una sola che cambia nome), il miserabile borghetto della Caffarella, il depilamento del Bosco Sacro.

Tutto il berciare che si è fatto per l'Appia Antica potrebbe dare l'impres-

Gli albergatori romani

Caro Longanesi,

Il Borghese, in un precedente numero, ha cortesemente ospitato una mia lettera in cui si mettevo in luce taluni aspetti veramente singolari della attività degli albergatori romani. Il 14 scorso il Presidente della FAIAT, Cavaliere del Lavoro Della Casa, ha indirizzato al *Giornale d'Italia* una lettera, che serve bene ad illustrare la mentalità da noi combattuta. Intendo dire, la mentalità di coloro i quali, mentre da un lato parlano molto di iniziativa privata, dall'altro fanno di tutto per ottenere dallo Stato condizioni impossibili di privilegio.

Il Cavaliere del Lavoro Della Casa, infatti, occupandosi della legge per le locazioni alberghiere, attualmente in discussione, polemizza vivacemente con un redattore del *Giornale d'Italia*, il quale aveva definito « ingiusto » il provvedimento. Il livello raggiunto dalle locazioni alberghiere rispetto all'anteguerra è di circa ventun volte, mentre le altre locazioni, commerciali e industriali, hanno ormai raggiunto e superato le trentacinque volte. Partendo da questa considerazione, il redattore del *Giornale d'Italia* aveva definito, ed a ragione, « iniqua » la progressione di aumento del venti per cento annuo deliberata dal Senato nella legge di cui si discute.

Il Cavaliere del Lavoro Della Casa è insorto, ed ha scritto una lunga lettera per concludere che egli « potrebbe anche accettare l'idea che divenga legge il progetto già approvato dal Senato ». E lo credo bene.

È noto, infatti, che il Cavaliere del Lavoro Della Casa è proprietario dell'Albergo romano « Ambasciatori », che dispone di oltre un centinaio di stanze. Ora, fino al 1942, il fitto dell'immobile dell'« Ambasciatori » superò di poco le trecentomila lire annue. La questione fu poi lungamente discussa nel dopoguerra; nel 1951 il fitto salì a quattro milioni circa l'anno; nel 1952 toccò i sei milioni circa, ed anche ora, se non sbaglia, è fermo su quella cifra.

In media, perciò, si deve dire che la spesa di fitto incide, per ogni singola camera dell'« Ambasciatori », per poco più di centocinquanta lire al giorno. In compenso, il Cavaliere del Lavoro

sione, a qualcuno, che lo si sia voluto per svalutare la zona e per sopravvalutare terreni privati e comunali tra la Flaminia e la Cassia.

Con deferenti saluti
GIUSEPPE CAROSI